

Con *La condizione neomoderna* Roberto Mordacci propone un'analisi filosofica che oggi potrebbe paradossalmente risultare tutt'altro che popolare. L'imperante mantra del postmoderno che ha attraversato larga parte del secolo scorso ha infatti reso la modernità una categoria inattuale, alla quale rapportarsi non solo con diffidenza, ma anche con decisa avversione. In altri termini, difendere il moderno significherebbe schierarsi dalla parte del nemico. Come è noto, la lunga stagione filosofica che va da Cartesio a Hegel è stata il bersaglio privilegiato della filosofia novecentesca, quest'ultima tesa appunto a superare la pesante eredità dei secoli precedenti. Secoli in cui la filosofia altro non sarebbe stata che il laboratorio in cui gradualmente si è andato a potenziare il *soggetto*, il geloso custode di un *cogito* destinato a divenire il motore del processo emancipativo della civiltà occidentale. La moderni-

tà segnerebbe dunque il trionfo della ragione, attraverso la quale si è operata una profonda risignificazione di ogni sfera dell'umano, dalla scienza, passando per la morale, sino al politico. Lungi dall'essere una mera petizione di principio, la fede dei moderni nella ragione fu il risultato conseguente a un'equazione che la storia presente e passata imponeva ai loro occhi: *tutto ciò che è irrazionale è oppressivo e violento*. Tale operazione di rischiarimento e razionalizzazione portava con sé una promessa o, se vogliamo, una scommessa: che la ragione avrebbe guarito la società umana dai suoi mali, avrebbe cioè combattuto, e infine sconfitto, le forze di inerzia che per lungo tempo hanno tenuto l'umanità sotto il giogo della superstizione e della disuguaglianza. In altre parole, la ragione prometteva libertà e pace, prometteva progresso.

Guardandosi indietro, il Novecento, "secolo breve" ferito da ef-

* *La condizione neomoderna* di Roberto Mordacci (Torino, Einaudi, 2017, ed. consultata: ebook) è recensito da Simone Ghelli (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

feratezze sino a quel momento impensabili, non solo ha sconfessato in maniera categorica la scommessa dei moderni, ma ha individuato proprio nella ragione il principio di tutti i suoi mali. L'equazione attorno cui si era costruito il progetto moderno risulta pertanto capovolta: *tutto ciò che è razionale è oppressivo e violento*. Una diagnosi che non ha fatto altro che addurre materiale empirico (le carneficine delle guerre mondiali, i totalitarismi, la Shoah, l'affermazione della società di massa, il capitalismo sfrenato dei cosiddetti "trenta gloriosi") alle intuizioni di tutti quei critici della modernità, da Nietzsche a Heidegger, che alle soglie del xx secolo avevano posto l'accento sulla potenzialità distruttiva, sia per l'individuo sia per l'intero corpo sociale, dell'universalismo razionale. A partire dalla scoperta cartesiana del *cogito* si è assistito infatti a una graduale negazione autoritaria delle *differenze*, di tutto ciò che non rispettava i criteri dell'austero paradigma moderno. Più che essere emancipatorio ed egualitario, l'universalismo della ragione si è rivelato l'ennesima forma di oppressione trascendente, l'imposizione cioè di un ideale impersonale sulla pluralità del reale. Ed è proprio per preservare e ristabilire la libertà a un tempo dei molti e delle minoranze che la filosofia novecentesca ha proclamato la necessità culturale e storica di superare la modernità, di elaborare cioè le coordinate concettuali di un nuovo paradigma: il postmoderno.

Per quanto semplificato e sommario, questo è lo sfondo teorico da cui prende le mosse l'analisi condotta da Mordacci, il quale si dichiara sin da subito scettico nei confronti della narrazione postmoderna. La prima parte de *La condizione neomoderna* cerca infatti di mettere in luce la grande confusione storico-filosofica su cui si fonda tale narrazione. Sintetizzando, la modernità è infatti vista dai postmodernisti «come un blocco unico, senza sfumature e interamente contenuto nel suo inizio», appunto il *cogito* cartesiano. A tale semplificazione, si accompagna però una tendenza ancora più insidiosa: quella cioè di proiettare sulla "prima modernità" (xvi e xvii secolo) le tensioni e le contraddizioni di quella che Mordacci chiama la "seconda modernità", ossia la riflessione filosofica del xix e del xx secolo. In altri termini, i postmodernisti hanno addossato ai moderni le colpe dell'idealismo, della dialettica e del positivismo. È in queste correnti di pensiero che la ragione ha operato in maniera oppressiva e oggettivamente nei confronti del reale, aprendo così la strada ai successivi autoritarismi. Questa confusione non solo ha oscurato la "sensibilità e l'attualità" delle analisi antropologiche e politiche di autori come Hobbes, Spinoza, Hume e Kant. La narrazione postmoderna ha inoltre obliato l'importanza e la grandezza dell'Illuminismo, restituendocene invece, come nel caso di Adorno, un'immagine pericolosamente mistificatoria. Perché appun-

to è stato rischioso e, al contempo, controproducente demonizzare in maniera strumentale e sommaria il secolo dei lumi. La “ragione”, infatti, non va confusa con lo spirito, con un principio dialettico teso a nullificare e assorbire ciò che è altro; essa è semmai un movimento critico, una continua interrogazione della realtà che rifiuta di accettare passivamente il già dato. In altre parole, l’Illuminismo ha preteso tanto dalla religione, quanto dal potere di addurre giustificazioni universalmente accettabili, di non trincerarsi cioè dietro la sedicente autorità conferita loro della tradizione.

La seconda parte de *La condizione neomoderna* è dedicata proprio alla “morte” del postmoderno e alla discutibile eredità filosofica e politica di questa tradizione. Le vicende degli ultimi trent’anni hanno infatti confutato l’intero progetto postmoderno non solo perché, contrariamente agli slogan e i proclami, la storia è tutt’altro che finita, Edipo è ancora padrone in casa propria e Dio è più vivo che mai. A detta di Mordacci: «Il postmoderno si è divertito a trastullarsi con il linguaggio, a prendersi gioco della ragione, a sollevare il sospetto contro ogni idea morale e politica. Esso è divenuto così il maggiore responsabile, fra le correnti intellettuali, del proliferare dei populismi, delle derive integraliste (se non c’è verità, perché non prendere la mia verità per assoluta e aggredire tutti gli altri?) e del disorientamento morale di almeno due generazioni» (4).

Queste considerazioni rappresentano il momento più interessante dell’analisi di Mordacci, un cantiere aperto di suggestioni e riflessioni su cui, a mio parere, varrebbe oggi la pena insistere con ancora più determinazione. Che la caduta del muro di Berlino, la conseguente esplosione della globalizzazione e l’Undici Settembre abbiano reso evidente l’ingenuità dei tanti “post” nati durante il Novecento è cosa nota. Meno frequente però è la tendenza a ravvisare nel postmoderno l’orizzonte culturale e filosofico che ha fornito, consapevolmente o meno, i dispositivi concettuali su cui, anno dopo anno, si sono costruiti i nuovi populismi e le nuove forme di intolleranza. Siamo così sicuri infatti che l’uscita dall’universale in nome di una proliferazione del particolare sia una mossa emancipativa pacifica e indolore? Oppure, a guardar bene, i tanti particolarismi (nazionalisti, etnici e religiosi) proclamati sino a oggi, nel loro contrastare vittimisticamente la presunta forza omologatrice e nichilista dell’universale (liberalismo, capitalismo, globalizzazione), non stanno forse esercitando una violenza ben peggiore? La violenza di un particolare che, per quanto si impegni a convivere con gli altri e a rispettare i confini della propria nicchia ecologica, alla fine tende sempre a imporsi come universale. E in mancanza di un orizzonte comunicativo condiviso e condivisibile, quello appunto della ragione degli esseri umani, quale

linguaggio rimane se non quello della violenza? Soprattutto, tali particolarismi non si sono dimostrati lo strumento per affermare i privilegi di pochi, solitamente i più fortunati, a discapito dei molti? Questo non significa che la modernità e, con essa, il mondo occidentale non possano essere messi in discussione. Così come è assolutamente ideologico ritenere che fuori dal recinto delle società liberali e del capitalismo vi sia solo miseria, superstizione e conflitto. Si tratta però di prendere atto che a forza di giocare la sragione contro la ragione, il locale contro il globale, il comunitario contro l'individuale si è finito col reintrodurre all'interno del nostro vocabolario politico termini quali "essenza", "purezza", "origine", "natura" e "tradizione". Termini che la modernità occidentale ha ritenuto di dover risignificare sotto un profilo razionale perché ben consapevole delle loro nefaste potenzialità.

Certo, a questo punto occorre fare delle distinzioni. L'analisi di Mordacci prende di mira alcuni "teorici della fine" come Heidegger, Lyotard o Fukuyama, autori che hanno frettolosamente liquidato la modernità e che, con la stessa fretta, si sono lanciati in previsioni millenaristiche immediatamente sconfessate dalla storia. Occorre però distinguere queste diagnosi oracolari dall'acume e la fertilità teorica di quelle critiche della modernità (Derrida, Foucault, Deleuze, Lacan e Arendt) che, reiterando il *modus operandi* proprio del

secolo dei lumi, hanno cercato invece di mantenere aperta l'istanza critica del pensiero; hanno cioè mostrato la contingenza e la parzialità di quei principi che ogni tradizione, modernità compresa, tende a cristallizzare in postulati necessari e ingiudicabili. Che la ragione abbia finito col diventare un feroce strumento di normalizzazione; che il moderno si sia identificato con l'assiologia borghese; che il *soggetto* abbia amplificato ancora di più l'antropocentrismo e il «fallogocentrismo» occidentale; che la libertà politica sia stata oscurata dall'imperativo categorico della sicurezza sociale. Queste sono alcune "patologie della ragione" di cui una seria apologia del moderno non può non tenere conto.

Infine, la sconfitta storica del post-moderno porta con sé una serie di considerazioni di carattere filosofico, epistemologico e politico che, a detta di Mordacci, ci consentirebbe di definire il presente come una "neomodernità". Soffermandoci sul dato politico, è sempre più frequente l'equiparazione dell'attuale situazione geopolitica con quella della "prima modernità". Le differenze certamente non sono marginali (realtà globale, interconnessione planetaria, disomogeneità degli attori, ipertecnologizzazione); ciononostante, se l'antagonismo post-moderno ai problemi e alle contraddizioni generati dalla modernità si è risolto, per dirla con Habermas, in un "neoconservatorismo", l'instaurazione di un parallelismo tra il presente e la "prima modernità" sembra invece

prospettare risposte ben più efficaci e innovative. La frammentazione e la conflittualità dell'Europa del XVI e XVII secolo ha infatti obbligato i pensatori politici del tempo a compiere uno sforzo critico a cui per la prima volta è conseguita non la nostalgia per ordini passati, ma una capacità propositiva e innovatrice senza precedenti. La crisi attuale sembra pertanto invitarci allo studio più preciso della modernità, la quale merita ancora la nostra fiducia per «le risorse di libertà, emancipazione e creatività che ess[a] ha sprigionato senza eguali nella storia e sull'intero pianeta» (64). Uno sforzo che vale la pena di compiere, considerando che dall'altra parte stanno in attesa nuovi sciamani e nuovi profeti, di cui, vale la pena ripeterlo, non abbiamo davvero più bisogno.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Le sfide della nuova modernità sono di quelle che costringono a prendere partito, a non restare nella comoda posizione dello scettico, che si finge un realista disincantato ma è solo un ignavo incapace del fuoco della critica* (49).

B. *L'unica difesa dal dogmatismo è la ragione: questa è la vera scoperta della modernità e l'autentica eredità dell'illuminismo* (55).

C. *La modernità innova perché è costantemente critica, perché ripensa tanto il presente quanto il classico e non accetta di ripetere formule stereotipate* (64).